

Recenti tendenze dei mercati del lavoro nazionali ed europei: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



Due sono le rilevanti questioni generali che le recenti tendenze dei mercati del lavoro nazionali ed europei

propongono a metà del 2108 e che fanno da cornice di riferimento per i risultati del XX Rapporto di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati in Italia.

La prima è stata lucidamente evidenziata dall'Istat (Istat, 2018a) nella sua lettura integrata del mercato del lavoro. Essa si può formulare nel seguente modo: se in Italia, pur in presenza di un assetto macroeconomico fragile e connotato da forti disuguaglianze, si può parlare dal punto di vista puramente quantitativo di recupero del livello di occupazione pre-crisi, quali sono divenute le sue effettive caratteristiche dal punto di vista qualitativo e strutturale?

La risposta fornita dall'Istat così come da altri autorevoli contributi delinea un mercato del lavoro che divenendo più reattivo alla crescita dell'economia, ma anche maggiormente esposto ai rischi dell'integrazione internazionale, ha accentuato le insicurezze e ridotto gli standard di qualità delle prestazioni professionali.

Nel secondo trimestre del 2018 si è registrato un livello di occupazione superiore a quello del secondo trimestre del 2008 (205 mila unità in più), con un tasso di occupazione non destagionalizzato per la classe di età 15-64 anni del medesimo valore (59,1%).

Tuttavia, nel corso dell'ultimo decennio si sono manifestate profonde trasformazioni qualitative e strutturali nella composizione dell'occupazione che non possono essere trascurate se si vuole disporre una solida base interpretativa e valutativa.

Solo per richiamare alcune delle tendenze osservate, si può notare anzitutto l'invecchiamento delle forze di lavoro, su cui hanno influito anche il calo della componente giovanile della popolazione, il prolungamento dei percorsi di studio e l'aumento dell'età pensionabile.

Significativi sono stati, inoltre, i cambiamenti nelle componenti di genere, con il 6,3% di donne occupate in più¹ ed il 2,7% di uomini occupati in meno, soprattutto nell'industria, tra il secondo trimestre del 2018 e quello del 2008. Il recupero dell'occupazione ha interessato esclusivamente il lavoro alle dipendenze, specialmente nella componente a termine.² Il lavoro a tempo parziale è aumentato (quello di tipo involontario è cresciuto dal 37,4% al 63,7%) a fronte di una diminuzione di quello a tempo pieno. Nella struttura dell'occupazione per settori di attività economica è aumentato il peso dei comparti con una maggiore quota di lavoro a tempo parziale (alberghi e ristorazione, servizi alle imprese, sanità e servizi alle famiglie) e diminuito quello di settori con più occupati a tempo pieno (industria in senso stretto, costruzioni e servizi generali della pubblica amministrazione)³. Nel complesso a seguito della crisi e di come essa è evoluta si è accentuato il dualismo territoriale. Nel Centro-nord la ripresa è iniziata prima e ha consentito un recupero delle perdite di occupazione già nel secondo trimestre 2016, mentre nel Mezzogiorno, dove il calo degli occupati ha riguardato complessivamente 700 mila unità fino al 2014, il saldo rispetto al pre-crisi è ancora ampiamente negativo (-258 mila, ovvero -1,6% punti in termini di tasso di occupazione).

La seconda questione è stata saggiamente riproposta da Liu (Liu, 2018) con la classificazione che ha fornito dei diversi sistemi

¹ A tal proposito è importante notare come la crisi avesse arrestato il processo di crescita di lungo periodo che è poi ripreso a partire dal secondo trimestre 2014.

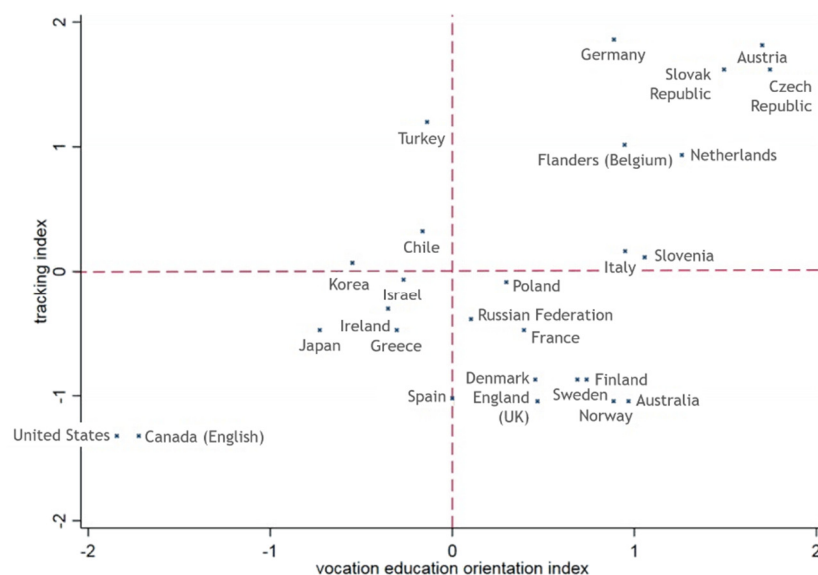
² Il lavoro a tempo indeterminato aveva recuperato verso la fine del 2015, ma successivamente ha registrato una debole crescita che ha portato a livelli di poco superiori a quelli del 2008. Il lavoro a tempo determinato, invece, nell'ultimo periodo ha registrato una crescita consistente (+30,9% rispetto al secondo semestre del 2008). Tale crescita ha fatto da contrappeso al calo dei lavoratori indipendenti (-10,2%).

³ In altri termini, ad un livello di occupati equivalente a quello del 2008, corrisponde la presenza di un maggior numero di dipendenti (77,0%, +2,8 punti), in particolare a termine (13,4%, +3,1 punti), di lavoratori a tempo parziale (18,7%, +4,1 punti) e di occupati nel settore terziario (70,2%, +3,5 punti), soprattutto nei comparti a maggiore intensità di lavoro.

educativi. Essa fa riferimento ad una problematica nota agli specialisti, ma spesso trascurata nelle comparazioni internazionali di sistemi educativi. Si tratta della presenza di specificità e differenze fondamentali tra di essi che rendono complessa la comparazione. Ad esempio, la diversità delle funzioni da essi assolte nel quadro del sistema economico e sociale di riferimento è stata sottolineata di recente da Henseke e Green (Polachek, Pouliakas, K., Russo, G., & Tatsiramos, K., 2017). Tale questione si può formulare nel seguente modo: in presenza di una significativa varietà nei sistemi educativi, su cui agiscono diversamente le profonde trasformazioni strutturali in atto, quali sono i paesi con cui conviene confrontare l'evoluzione della condizione occupazionale dei laureati in Italia?

La classificazione di Liu (2018), riportata nella Figura 1, si basa su due indicatori: (a) l'orientamento professionale dei percorsi educativi, che consente di definire e misurare l'indice di *vocation education orientation*; (b) la propensione alla selettività del sistema educativo, che consente di definire e misurare l'indice di *tracking index*. Da essa conviene partire per impostare comparazioni internazionali che cerchino di tener conto di tale varietà.

Figura 1 Classificazione dei diversi sistemi educativi



Fonte: Figura tratta da Liu (2018)

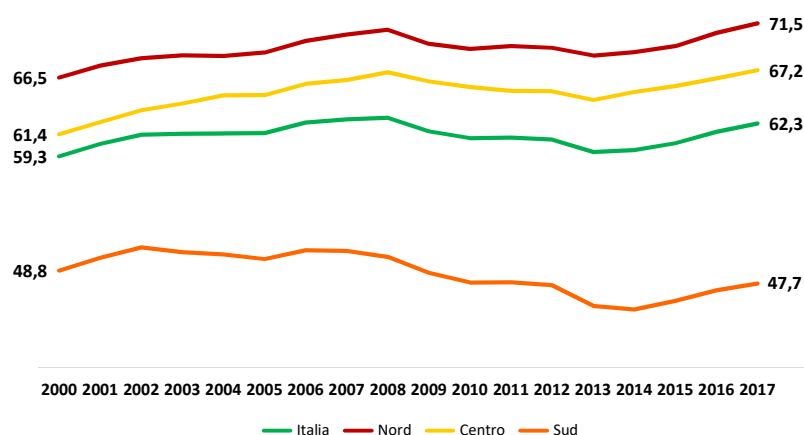
APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Andamento dell'occupazione

I dati Istat relativi al tasso di occupazione mostrano, dopo i valori minimi rilevati nel 2013, un tendenziale miglioramento. Il 2017 si è chiuso registrando, nella fascia di età 20-64 anni, un tasso di occupazione pari al 62,3% (Figura 1.1): un valore che risulta in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto al 2016 (+1,8 punti rispetto al 2015) e che ricolloca il nostro Paese sui livelli registrati negli anni immediatamente precedenti la crisi economica (Istat, 2018b). Siamo comunque ancora lontani dagli obiettivi fissati per l'Italia al 2020, che prevedono il raggiungimento di un tasso di occupazione nella fascia d'età 20-64 anni pari al 67%.

Il recente incremento del tasso di occupazione è evidenziato in tutte le ripartizioni territoriali. Il nostro si conferma comunque un Paese a due velocità, con il Centro-Nord che di fatto avrebbe già centrato gli obiettivi europei fissati per il 2020 e il Sud, al contrario, a 19,3 punti percentuali di distacco.

Figura 1.1 Tasso di occupazione dei 20-64enni in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2000-2017 (valori percentuali)



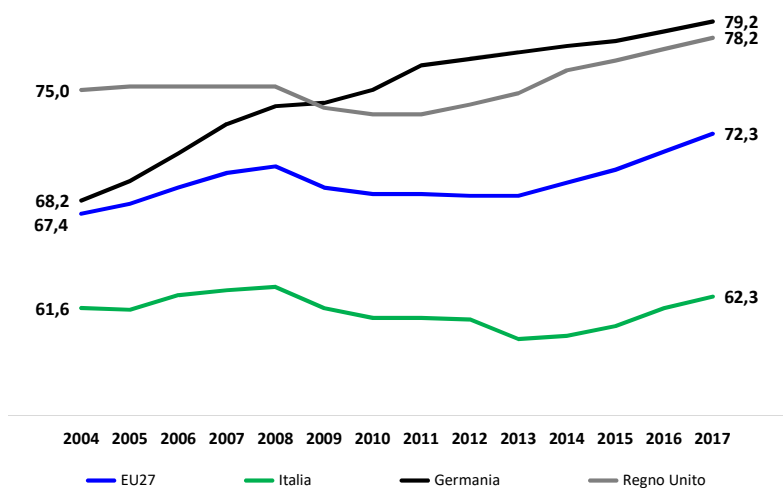
Fonte: Istat (I.Stat).

Il confronto su scala europea consente di porre l'accento su due elementi di fondamentale importanza (Figura 1.2). Da un lato, lo storico scarto, in termini di prospettive occupazionali, rilevato tra l'Italia e i partner europei. Dall'altro, come le politiche attuate da ciascuno dei Paesi membri abbiano esercitato un effetto differenziato sulla capacità di reazione dei mercati del lavoro. Tanto che, ad esempio, la Germania ha già centrato il proprio obiettivo di raggiungere nel 2020 un tasso di occupazione del 77%, mentre la Francia è a 4,4 punti di distanza dal target, del 75%, coincidente con quello fissato in sede europea (Eurostat, 2016).

Un ulteriore aspetto su cui vale la pena concentrare l'attenzione è rappresentato dalla quota di occupati a tempo parziale. Tale forma lavorativa rappresenta, in sé, un'importante opportunità, in particolare per le donne, che in tal modo riescono meglio a conciliare esigenze familiari e lavorative. Il nostro Paese, nel 2017, evidenzia una quota di occupati part-time pari al 18,5%, un valore in linea con la media europea (18,8%): più nel dettaglio, una lavoratrice su tre è impegnata in attività a tempo parziale, sono solo 8 su cento tra gli uomini. Tuttavia, in Italia è decisamente più consistente l'area del

part-time involontario, composto da quanti si rivolgono a tale forma lavorativa in assenza di opportunità a tempo pieno: il 62,4% dei lavoratori italiani part-time è “involontario” (contro una media europea pari al 27,1%). Tra gli uomini italiani tale quota sale all’79% mentre tra le donne scende al 56,8%.

Figura 1.2 Tasso di occupazione dei 20-64enni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2017 (valori percentuali)



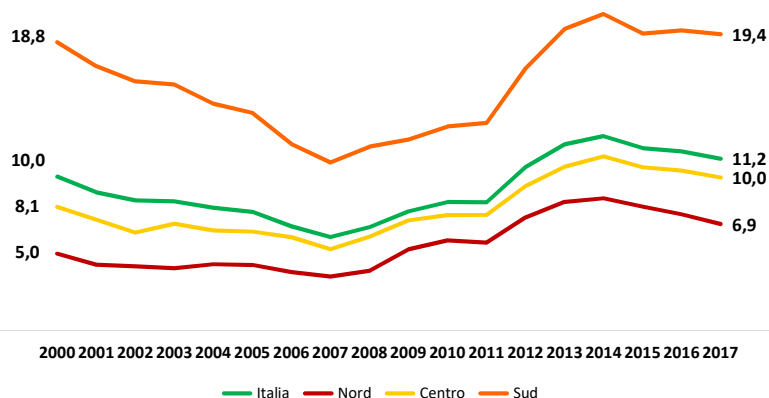
Nota: per la Francia i dati non sono riportati perché disponibili solo a partire dal 2014; nel 2017 il tasso di occupazione è del 70,6% (nel 2014 era pari al 69,3%).

Fonte: per l’Italia, Istat (I.Stat); per gli altri Paesi, Eurostat.

1.2 Andamento della disoccupazione

Il quadro di sintesi riguardante il nostro Paese risulta sostanzialmente confermato anche prendendo in esame il tasso di disoccupazione: il 2017 si è chiuso con un tasso di disoccupazione dell'11,2% (Figura 1.3). Per il terzo anno consecutivo il nostro Paese ha registrato una, seppure modesta, contrazione del tasso di disoccupazione, più marcata nel 2017 (-0,5 punti) rispetto a quanto avvenuto nel 2016 (-0,2). Si confermano rilevanti i divari e le dinamiche territoriali: nell'ultimo anno, il tasso di disoccupazione è risultato pari al 6,9% al Nord, quasi un terzo di quanto registrato nel Mezzogiorno (19,4%).

Figura 1.3 Tasso di disoccupazione dei 15enni e più in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2000-2017 (valori percentuali)

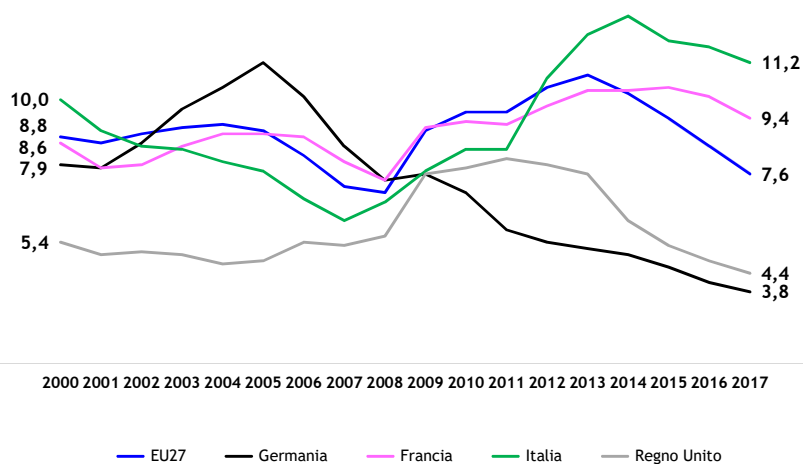


Fonte: Istat (I.Stat).

Tuttavia, i segnali di timido miglioramento registrati nell'ultimo triennio non consentono ancora all'Italia di convergere verso la media europea. Il tasso di disoccupazione in Europa (EU27), infatti, seppure cresciuto nel periodo della crisi, non ha registrato un aumento simile a quello che ha contraddistinto il nostro Paese (Figura 1.4). Inoltre, i miglioramenti che in Italia si sono osservati solo negli ultimi tre anni,

in altri Paesi europei, come Germania e Regno Unito, sono iniziati ben prima.

Figura 1.4 Tasso di disoccupazione dei 15-74enni in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2017 (valori percentuali)

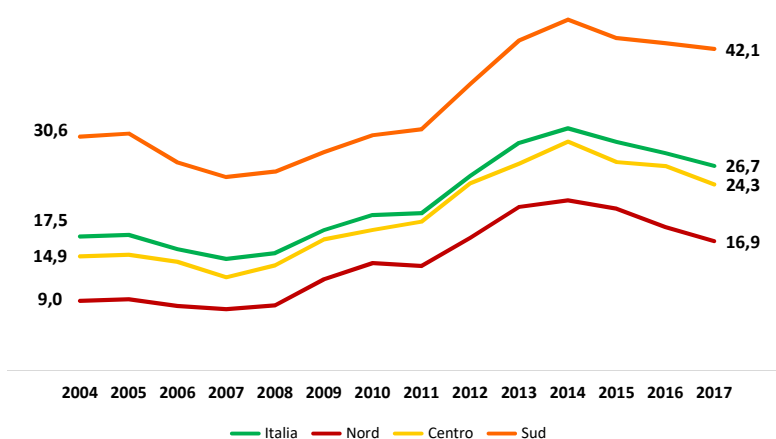


Fonte: Eurostat.

1.2.1 Disoccupazione giovanile

Come è noto (Istat, 2017a), a pagare il prezzo più alto della crisi sono stati, e sono tuttora, soprattutto i giovani (Figura 1.5). Tra i 15-29enni italiani, indipendentemente dal titolo di studio, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 2017 il 26,7%, rispetto al 11,2% registrato per il complesso delle forze di lavoro: un valore più che doppio. Il tasso di disoccupazione giovanile, in calo di 1,7 punti percentuali rispetto al 2016 (-4,9 punti rispetto al valore massimo raggiunto nel 2014), conferma una distribuzione differenziata a livello territoriale: nel passaggio dal Nord al Sud del Paese, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile lievita dal 16,9 al 42,1%, accentuando significativamente il divario territoriale registrato rispetto al complesso della popolazione attiva (come si è visto in precedenza, in tal caso le quote sono, per il 2017, 6,9 e 19,4%, rispettivamente).

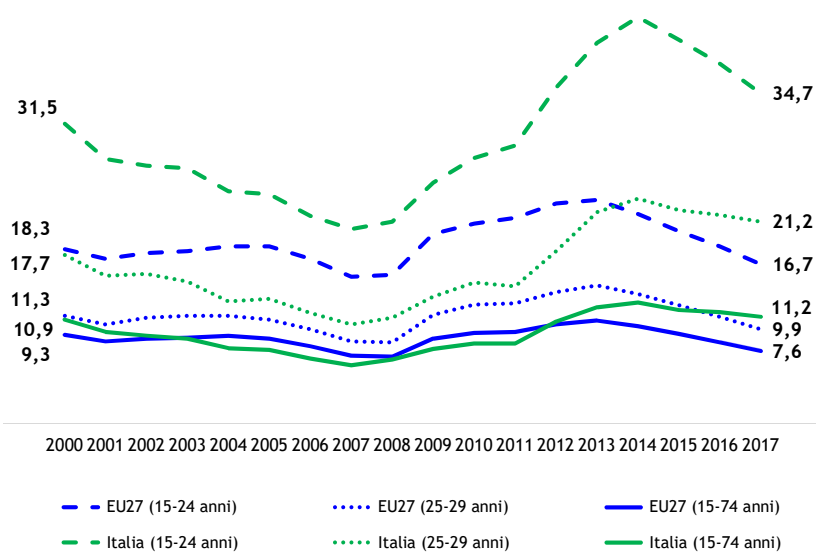
Figura 1.5 Tasso di disoccupazione giovanile dei 15-29enni in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2004-2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Anche se negli ultimi anni si registrano segnali di miglioramento, la crisi ha lasciato anche in tal caso un segno profondo (Figura 1.6): tra il 2007 e il 2017 il tasso di disoccupazione, tra i 15-24enni italiani, è aumentato fortemente passando dal 20,4 al 34,7%. Seppure su livelli decisamente inferiori, anche i 25-29enni italiani hanno registrato una forte crescita del tasso di disoccupazione, che è più che raddoppiato passando dal 10,4 al 21,2% nel periodo tra il 2007 e il 2017 (Eurostat, 2018a). Il confronto con l'EU conferma differenze rilevanti: nel medesimo arco temporale, infatti, il tasso di disoccupazione è passato dal 15,4 al 16,7% per la fascia di età 15-24 anni e dal 8,6 al 9,9% per i 25-29enni. Si conferma quindi che, come evidenziato anche nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, nelle prime fasi di ingresso nel mercato del lavoro, i giovani in Italia incontrano maggiori difficoltà rispetto a quelli degli altri Paesi europei.

Figura 1.6 Tasso di disoccupazione giovanile dei 15-24enni, 25-29enni e 15-74enni in Italia e in Unione europea (EU27). Anni 2000-2017 (valori percentuali)

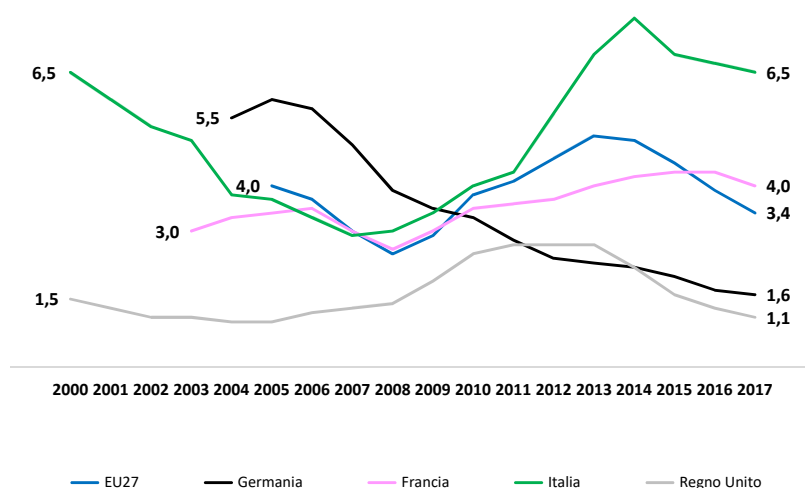


Fonte: Eurostat.

1.2.2 Disoccupazione di lunga durata

L'analisi del tasso di disoccupazione di lunga durata (ovvero disoccupazione superiore ai 12 mesi), pari nel 2017 al 6,5%, se da un lato conferma il miglioramento riscontrato per l'Italia a partire dal 2014, dall'altro evidenzia le peculiarità del nostro Paese (Figura 1.7). Tra il 2007 e il 2014, il tasso di disoccupazione di lunga durata è lievitato in Italia dal 2,9 al 7,7%; per il complesso dell'EU27 l'aumento, seppure significativo, è stato dal 3,0 al 5,0%. Gli analoghi indicatori, relativi alla disoccupazione di durata superiore ai 24 mesi confermano il quadro appena descritto: una tendenziale contrazione nel 2017 (l'Italia è a quota 4,3%; l'EU27 al 2,1%) che si affianca all'impennata registrata tra il 2007 e il 2014 (per l'Italia, dall'1,8 al 5,0%; per l'EU27 dall'1,8% al 3,0%).

Figura 1.7 Tasso di disoccupazione di lunga durata (superiore a 12 mesi) dei 15-74enni in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2017 (valori percentuali sul complesso delle forze di lavoro)



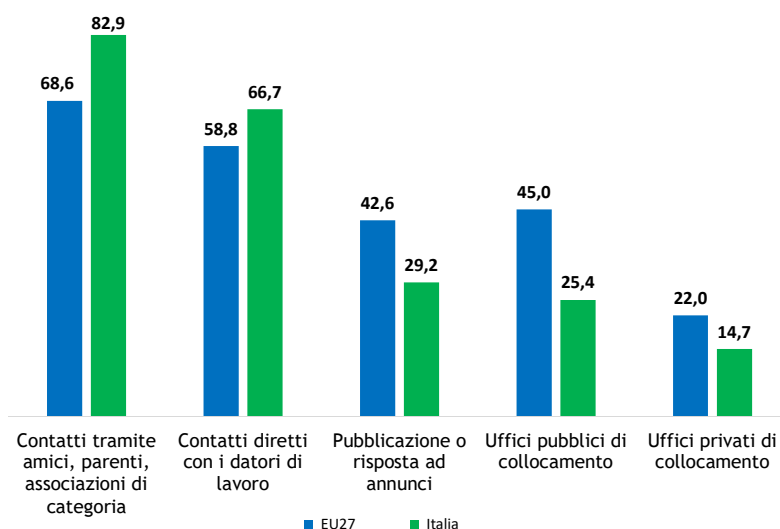
Fonte: Eurostat.

1.2.3 Strategie di ricerca del lavoro

In questo contesto vale la pena accennare, seppure brevemente, come in Italia siano presenti mercati del lavoro fortemente connotati anche dal punto di vista dei canali adottati per cercare lavoro. Nel 2017 i disoccupati italiani, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, nelle strategie di ricerca messe in campo per cercare un impiego, hanno fatto ricorso soprattutto a contatti informali, con amici e parenti *in primis*: ha dichiarato di aver intrapreso questa strada l'82,9% dei disoccupati in Italia, contro il 68,6 della media europea (Figura 1.8). Altrettanto utilizzato è il canale diretto, ovvero senza intermediari, con il datore di lavoro, scelto dal 66,7% dei primi contro il 58,8% dei secondi. Entrambe le strategie di ricerca sono peraltro divenute più frequenti nell'ultimo decennio, complice anche la crisi economica. Meno utilizzati, di contro, i vari canali formali:

uffici pubblici di collocamento, agenzie per il lavoro, pubblicazione o risposta ad annunci di lavoro.

Figura 1.8 Canali utilizzati per cercare lavoro in Italia e in Europa (EU27). Anno 2017 (valori percentuali su cento disoccupati)



Fonte: Eurostat.

È naturale che le strategie di interazione tra domanda e offerta di lavoro dipendono strettamente dalle caratteristiche del mercato del lavoro. Le peculiarità strutturali delle imprese italiane, tipicamente a proprietà e a gestione familiare (Bugamelli, Cannari, Lotti, & Magri, 2012), unitamente alle -limitate- opportunità di inserimento nel settore pubblico, in Italia per anni caratterizzato dal blocco delle assunzioni, sono solo alcuni degli elementi da tenere in considerazione.

È qui opportuno ricordare solo brevemente che, non a caso, l'età media dei dipendenti nella pubblica amministrazione italiana, nel 2016, è di 50,3 anni (solo il 2,7% dei dipendenti ha meno di 30 anni, il 15,0% ha invece oltre 60 anni). Età media che, oltre a risultare in aumento negli ultimi 13 anni (nel 2003 era di 44,8 anni), figura ancor più elevata, non solo tra i dirigenti, ma anche tra i professori

universitari, i ricercatori e i medici del sistema sanitario nazionale (ARAN, 2018).

In ogni caso, è bene sottolineare che non è il ricorso ai canali informali, in sé, a creare inefficienze, quanto il fatto che ciò genera disparità nelle opportunità, perché di fatto restano esclusi da questi meccanismi quanti non hanno un'adeguata rete di relazioni (Mandrone, Landi, Marocco, & Radicchia, 2016). Il ricorso ai canali informali riguarda anche, i laureati: questi ultimi li utilizzano generalmente dopo l'insuccesso di altre strategie di ricerca e si rivolgono alla propria rete di relazioni solo nel caso in cui quest'ultima sia di status elevato, verosimilmente perché più efficace per riuscire a centrare il proprio obiettivo professionale (Ghiselli & Pesenti, 2015). È però vero che le persone con livelli di istruzione più elevati, i più giovani e le donne ricorrono in maniera sistematicamente superiore a canali formali: la combinazione di queste tre caratteristiche concorre sia ad aumentare il livello del capitale umano occupato, sia a ridurre i divari di genere e di generazione (Istat, 2018c).

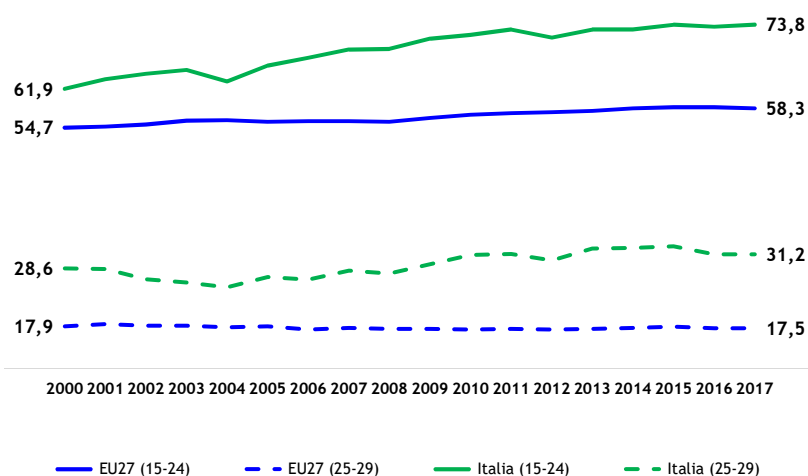
1.3 Lontano dal mercato del lavoro: gli inattivi

Le difficoltà sperimentate nel reperimento di un lavoro, come ci si può attendere, determinano molto spesso effetti di scoraggiamento, che allontanano dal mercato del lavoro parte di quanti sarebbero invece disponibili ad entrarvi. Non è un caso infatti, che i livelli di inattività registrati dal nostro Paese siano sensibilmente più alti rispetto a quelli degli altri Paesi membri della EU. Questo è vero sia per il complesso della popolazione (nel 2017 gli inattivi rappresentavano nel nostro Paese il 34,6% contro il 26,6% dell'EU27) sia, e soprattutto, per i più giovani. Nel 2017, infatti, il 73,8% dei giovani in età 15-24 risulta inattiva, contro una media europea del 58,3%. Tra i 25-29enni, anche se su livelli differenti, il divario resta rilevante: gli inattivi rappresentano, infatti, rispettivamente il 31,2 e il 17,5% (Figura 1.9).

I giovani italiani si collocano al di fuori del mercato del lavoro non tanto perché impegnati in percorsi formativi ma soprattutto perché, sfiduciati, ritengono non vi siano opportunità di lavoro. Nella fascia di età 15-29 anni, infatti, dichiara di non cercare lavoro per motivi di

studio o formazione il 78,6% dei giovani italiani, in linea con la media europea (78,9%); ritiene, di contro, che non vi siano opportunità lavorative il 5,2%, rispetto al 1,8% dei Paesi EU27.

Figura 1.9 Tasso di inattività dei 15-24enni e 25-29enni in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2017 (valori percentuali)

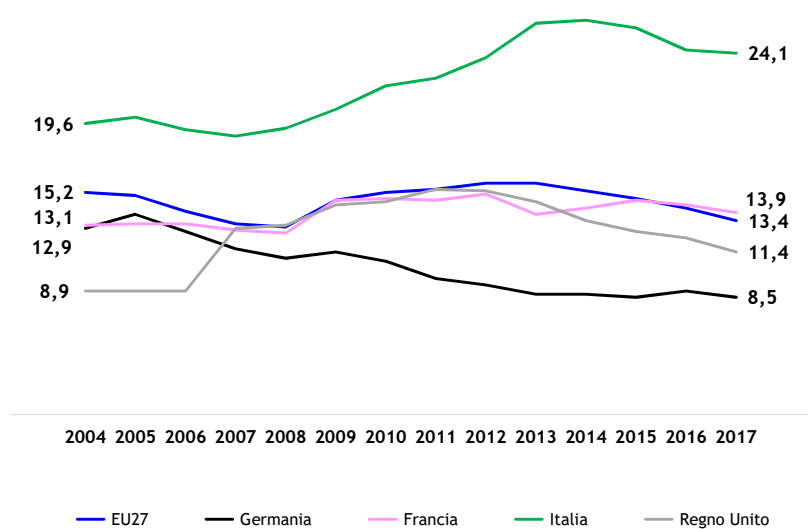


Fonte: Eurostat.

Diventa allora evidente come il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*), 15-29enni che non studiano, non sono impegnati in percorsi formativi e non lavorano, sia particolarmente rilevante nel nostro Paese. E che sia anch'esso un fenomeno da monitorare con attenzione, dal momento che un prolungato allontanamento dalla formazione e dal lavoro rischia, in particolare per i giovani, di avere conseguenze nel lungo periodo, rendendo sempre più difficoltoso un rientro nel sistema formativo e nel mercato del lavoro. In Italia, nel 2017, quasi un giovane su quattro rientra tra i NEET (Eurostat, 2018b): tale valore risulta in calo rispetto al 2014 (dal 26,2 al 24,1%), ma resta comunque ancora più alto della media europea (UE27 13,4%) e profondamente differenziato a livello territoriale (Istat, 2017a). Se al Nord il 16,7% dei 15-29enni rientra

nell'area dei NEET, al Sud e nelle Isole il valore è doppio (34,4%). Tra l'altro, i dati di fonte internazionale più recenti a disposizione (Eurostat, 2018b) mostrano che dal 2007 al 2014 i NEET in Italia sono costantemente aumentati (dal 18,8 al 26,2%), più di quanto si sia registrato a livello europeo (dal 13,2 al 15,3%; Figura 1.10).

Figura 1.10 NEET di 15-29 anni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2017 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

1.4 Vantaggi legati al possesso di titoli di studio più elevati

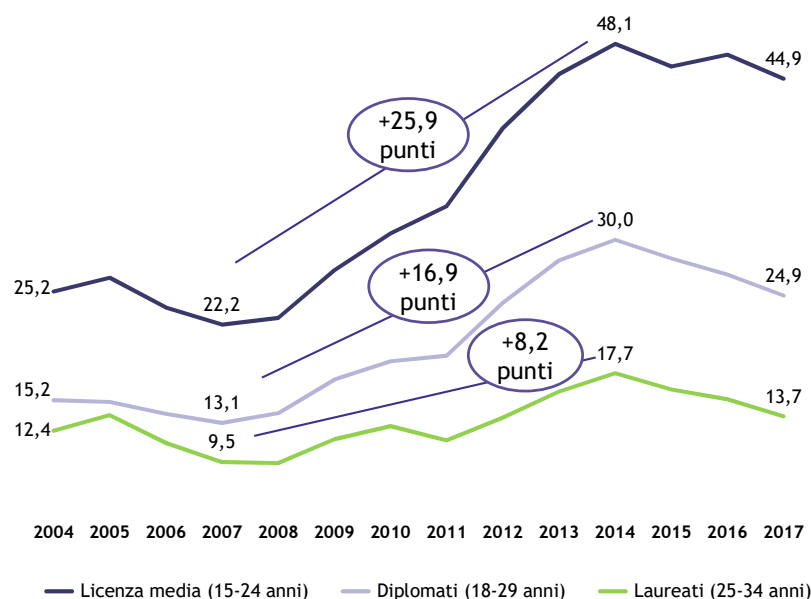
All'aumentare del livello del titolo di studio posseduto diminuisce il rischio di restare intrappolati nella disoccupazione, anche perché, generalmente, i laureati sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, disponendo di strumenti culturali e professionali più adeguati. Possono quindi contare su maggiori *chance* occupazionali rispetto ai diplomati di scuola secondaria superiore e a

quanti terminano la propria formazione acquisendo solo un titolo di scuola dell'obbligo. Il premio occupazionale generato dal possesso di un titolo di studio più elevato è riscontrabile innanzitutto nell'intero arco della vita lavorativa. E, ancor più, nei periodi di crisi: tra il 2007 e il 2014, in Italia, il tasso di disoccupazione è aumentato di 3,2 punti percentuali tra i laureati, di 6,4 punti tra i diplomati e di 9,3 punti tra le forze di lavoro in possesso di un titolo di licenza media (Istat, 2017a). Negli ultimi tre anni i segnali di miglioramento sono intervenuti senza particolari distinzioni per titolo di studio.

Ma il premio occupazionale si realizza, in misura ancora più rilevante, nei primi anni successivi al completamento del ciclo di formazione. In quest'ultimo caso è però necessario operare un confronto rigoroso, a parità, quindi, di periodo di permanenza sul mercato del lavoro. Ciò per evitare confronti impropri, che pongono laureati e diplomati di scuola secondaria superiore a confronto a parità di fascia di età, senza considerare che il ciclo formativo si è ovviamente concluso in momenti diversi. Nel periodo 2007-2014, quindi, tra i giovani di 15-24 anni in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo il tasso di disoccupazione è salito di ben 25,9 punti percentuali, passando dal 22,2 al 48,1% (Figura 1.11). Tra i diplomati di età 18-29 anni l'incremento è stato pari a 16,9 punti, dal 13,1 al 30,0%. Tra i laureati di età 25-34 anni, invece, si è registrato un aumento di 8,2 punti, dal 19,5 al 27,7%. Il 2017, come era già avvenuto negli ultimi due anni, restituisce segnali di miglioramento, in particolare per quanti sono in possesso di titoli di studio più elevati: negli ultimi tre anni, il tasso di disoccupazione è calato di 4,0 punti percentuali per i laureati, di 5,2 punti per i diplomati e di solo 3,2 punto per i giovani con licenza media.

Il quadro delineato fino ad ora risulta confermato, nelle sue tendenze, anche articolando l'analisi per ripartizione territoriale e genere. Si evidenziano tuttavia gli storici e noti divari che vedono penalizzate, in particolare, le aree meridionali e le donne.

Figura 1.11 Tasso di disoccupazione dei 15-24enni con licenza media, dei 18-29enni con diploma e dei 25-34enni con laurea in Italia. Anni 2004-2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Il conseguimento di un titolo di studio più elevato, oltre ad aumentare le *chance* occupazionali, innalza anche le retribuzioni (OECD, 2017). Il confronto realizzato lungo un ampio arco della vita lavorativa (25-64 anni) mostra che, posta pari a 100 la retribuzione di un diplomato italiano di scuola secondaria superiore, in media un laureato percepisce 138,5, mentre un adulto in possesso di un titolo inferiore al diploma “solo” 77,8. Certo, il premio salariale della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei (150,9 per l’EU22, 169,1 per la Germania e 149,5 per la Gran Bretagna), ma è comunque apprezzabile e significativo e, peraltro, simile a quello rilevato in Francia, pari a 154,8.

Si tratta, però, di un risultato che si raggiunge dopo diversi anni dal conseguimento del titolo. I dati più recenti a disposizione (OECD, 2017) evidenziano che, tra i lavoratori italiani più giovani (25-34 anni),

la laurea consente solo un primo e parziale differenziale retributivo: posta uguale a 100 la retribuzione di un diplomato, il giovane laureato può vantare una retribuzione pari a 112,7. Il confronto su scala europea evidenzia che, in media, un giovane laureato europeo si colloca ad un livello pari a 133,4, valore ancora più elevato in Germania e in Francia (rispettivamente 144,0 e 151,6).

Posto che, come si è appena visto, laurearsi conviene, è auspicabile che nel nostro Paese venga ulteriormente incrementato il premio salariale legato al possesso di un titolo universitario, così da renderlo più appetibile su scala europea e, conseguentemente, arginare il fenomeno dell'emigrazione dei laureati (Antonelli, Binassi, Guidetti, & Pedrini, 2016). Infatti, la retribuzione annua lorda dei laureati italiani occupati risulta poco distante dalla media europea, sia nel settore pubblico sia in quello privato; addirittura, tra i laureati di primo livello la retribuzione annua risulta più bassa della media europea (Eurostat, 2018c). E si tenga in considerazione che si sta facendo riferimento alle retribuzioni lorde: il confronto risulterebbe ancora meno gratificante nel caso di stipendi netti. È ovvio poi che su tale risultato incidono numerosi fattori, come la composizione per età e titolo di studio dei lavoratori.

1.5 Ruolo chiave dell'innovazione e della sua diffusione

Le differenze tra i Paesi europei, in termini di capacità innovativa, sono strettamente correlate alla spesa pubblica in Ricerca e Sviluppo, in particolare in ricerca di base (Draghi, 2017). Secondo il World Economic Forum (World Economic Forum, 2017) l'Italia è al 29° posto, su scala mondiale, per capacità innovativa; la Germania è al 5° posto, la Francia al 10°, la Gran Bretagna all' 11°.

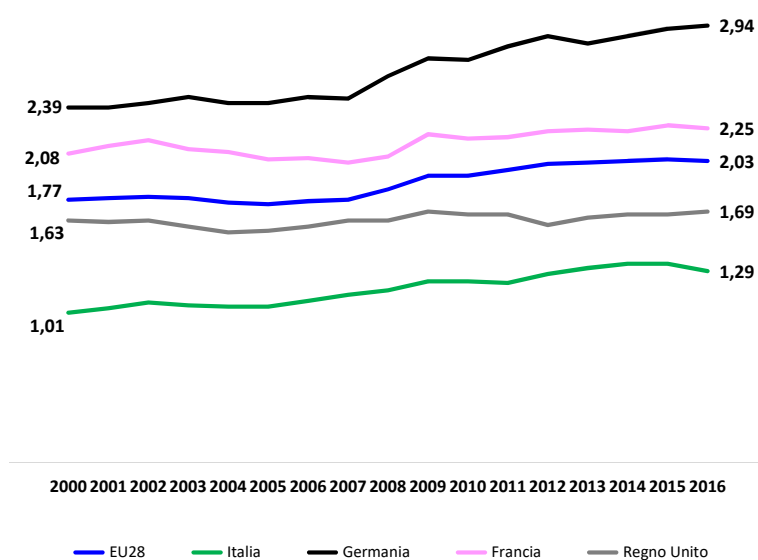
Di seguito si prenderanno in esame alcuni elementi su cui occorrerebbe al più presto puntare il riflettore, al fine di ricollocare il nostro Paese in un ruolo di maggiore rilevanza sul piano internazionale, in particolare in questo momento storico che vede il Piano Industria 4.0 al centro delle riflessioni politiche (Ministero dello sviluppo economico, 2017).

1.5.1 Investimenti in Ricerca e Sviluppo

Gli investimenti italiani risultano relativamente più orientati verso la componente materiale rispetto a quella immateriale; quest'ultima, che include anche le spese in ricerca e sviluppo, è essenziale nella dinamica della produttività, nella capacità competitiva e nel potenziale di crescita del nostro sistema produttivo (Istat, 2018c) I dati sull'andamento della spesa in Ricerca e Sviluppo evidenziano infatti il sotto-investimento dell'intero settore (spesa pubblica e privata complessivamente considerate). Sebbene il nostro Paese abbia incrementato, in misura tendenziale, la proporzione di prodotto interno lordo ad essa dedicata (Figura 1.12), la distanza dai partner europei è ancora significativa: tra il 2000 e il 2016 la quota di investimenti è infatti aumentata dall'1,01 all'1,29% (con una contrazione di 0,05 punti percentuali nell'ultimo anno), mentre per il complesso dei Paesi europei (EU28), si è passati dall'1,77 al 2,03% (Eurostat, 2017a). L'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (1,53%) è quindi ancora lontano, ma lo è ancor di più da quello europeo (3%).

Ma risultano sotto-finanziati anche gli investimenti privati in Ricerca e Sviluppo, che dovrebbero invece rappresentare un volano per la crescita delle imprese e una determinante del consolidamento strutturale: in Italia, posto a 100 il complesso degli investimenti in R&S stanziati nel corso del 2016, le imprese private hanno contribuito per il 58,1%, contro il 65,0% della media EU28. In Germania le imprese hanno partecipato per il 68,0%, in Gran Bretagna per il 66,9 e in Francia per il 63,6 (Eurostat, 2017b).

Figura 1.12 Spesa per Ricerca e Sviluppo in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2016 (valori percentuali rispetto al PIL)



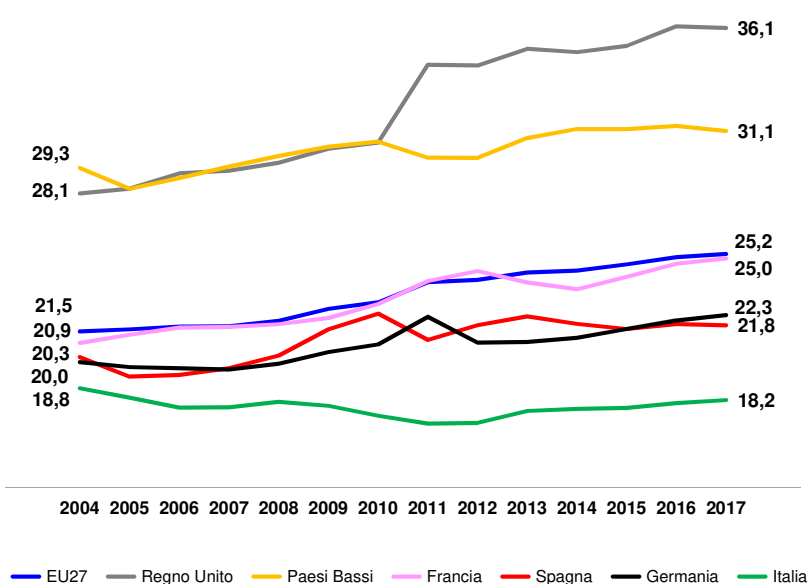
Fonte: Eurostat.

Spostando l'attenzione sulla diffusione brevettuale, anch'esso indice di capacità innovativa, si conferma la posizione del nostro Paese nel confronto europeo. Nel 2017, i brevetti per milione di abitanti sono 68 contro i 107 della media europea EU28; in Germania sono 229, in Francia 142, in Gran Bretagna 83 (Eurostat, 2018d). Eppure, le imprese italiane sono, tutto sommato, più propense a introdurre innovazione di prodotto o di processo rispetto alla media europea: 41,5 rispetto al 36,0% nel 2016 (Istat, 2016a) e confermato anche nel 2017 (Istat, 2017b).

1.5.2 Professioni a elevata specializzazione e imprenditorialità

La quota di occupati nelle professioni ad elevata specializzazione⁴ conferma un timido miglioramento per il nostro Paese iniziato nel 2013. Si tratta di un segnale positivo, dato che l'occupazione nelle professioni a più alta qualificazione è in generale positivamente correlata a innovazione, internazionalizzazione e investimenti.

Figura 1.13 Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2017 (valori percentuali)



Nota: comprende legislatori, imprenditori e alta dirigenza; professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.

Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Eurostat.

⁴ Secondo la classificazione internazionale delle professioni si tratta di “managers” e “professionals”, che includono legislatori, imprenditori, alta dirigenza e professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

Più nel dettaglio (Figura 1.13), in Italia la quota di professionisti ad elevata specializzazione è aumentata, seppure di poco, tra il 2012 e il 2017 (dal 17,1 al 18,2%), invertendo così la tendenza alla riduzione riscontrata tra il 2004, quindi ben prima dell'avvento della crisi economica, e il 2012 (dal 18,8 al citato 17,1%). Anche in questo caso, dato che ciascun Paese membro ha attuato strategie differenti, siamo ancora apprezzabilmente distanti (7,0 punti per l'anno più recente) dalla media europea a 27 Paesi.

Il tema dell'imprenditorialità, in questo contesto, sta assumendo negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante, in particolare nelle università italiane, anche mediante l'organizzazione di corsi volti a trasmettere competenze di natura auto-imprenditoriale e a stimolare l'avvio di start-up (Fondazione CRUI - Osservatorio Università-Imprese, 2016).

Interessante, al riguardo, evidenziare che in molti contesti, come ad esempio nel caso delle microimprese operanti nei settori manifatturieri, la più giovane età degli imprenditori migliora la *performance* occupazionale, in termini di capacità di creazione di posti di lavoro. In queste realtà, la più giovane età degli imprenditori gioca un ruolo rilevante, perché è associata a caratteristiche personali quali creatività e innovazione (Istat, 2017c).

E proprio per queste ragioni, sarebbe proficuo per l'intero sistema Paese rafforzare la "cultura" dell'imprenditorialità, in particolare tra i laureati che, sulla base della documentazione raccolta da AlmaLaurea, conseguono il titolo universitario avendo maturato una qualche esperienza di natura imprenditoriale solo nel 3% dei casi (Fini, Meoli, Sobrero, Ghiselli, & Ferrante, 2016). Eppure, un recente studio, condotto negli Stati Uniti (Michelacci & Schivardi, 2015) pare dimostrare che il rendimento formativo sia particolarmente rilevante tra i laureati (e, soprattutto, tra i dottori di ricerca) imprenditori.

1.5.3 Capitale umano e *life-long learning*

La crescita della produttività dipende non solo dalla generazione di nuove idee, ma anche dalla loro diffusione; diffusione che passa dall'investimento in capitale umano e in competenze manageriali (Lopez-Garcia & di Mauro, 2015).

Sul tema dell'importanza di investimenti in capitale umano, e sul ritardo storico che il nostro Paese vive nel confronto internazionale, si rimanda all'ultimo Rapporto sul Profilo dei Laureati (AlmaLaurea, 2018). Qui si accenna solo brevemente al fatto che, tra i 25-34enni italiani, solo il 26,8% è in possesso di un titolo terziario, mentre la media OECD è al 43,7%.

Si registrano però segnali di miglioramento: il livello di istruzione degli occupati classificati come manager (legislatori, imprenditori e alta dirigenza) nel nostro Paese è aumentato negli ultimi anni ma, anche in questo caso, il differenziale rispetto agli altri Paesi europei è ancora oggi troppo elevato (Eurostat, 2018e). Nel 2017, 25,0% dei manager italiani è in possesso di un titolo di istruzione terziario (nel 2006 era il 14,5%), mentre il 27,6% è in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo (nel 2006 era il 39,2%). La media europea (EU28) ci restituisce un quadro molto diverso: ben il 57,7% dei manager risulta laureato e solo il 9,2% ha un titolo di istruzione obbligatoria.

Per essere davvero innovativo, un Paese deve saper generare un contesto che promuova la creatività e l'imprenditorialità, anche mediante la modernizzazione del quadro educativo (World Economic Forum, 2016): sviluppo di competenze trasversali, ma anche *life-long learning* sono solo alcuni degli elementi chiave tramite cui raggiungere questo obiettivo.

Nel 2017, nel nostro Paese, il 7,9% dei 25-64enni ha dichiarato di aver partecipato ad attività formative o educative. La media EU28 non è poi così distante, 10,9%, anche se Francia e Gran Bretagna si attestano su valori più elevati, 18,7% e 14,3%; la Germania, invece, appare, da questo punto di vista, simile alla nostra realtà (8,4%) (Eurostat, 2018f). La partecipazione a corsi di formazione è più accentuata, come ci si poteva attendere, nelle fasce di popolazione più giovane. È così che, tra i 45-54enni, solo il 6,4% degli italiani partecipa ad attività formative, contro il 9,1% della media EU28, il 17,1% della Francia, il 13,5% della Gran Bretagna e il 5,2% della

Germania (anche in tal caso in una situazione molto simile alla nostra). La situazione in cui, sotto questo punto di vista, si trova il nostro Paese è legata anche ai livelli formativi dei manager italiani (Croce, Di Porto, Ghignoni, & Ricci, 2013).

Innovazione, investimenti in Ricerca e Sviluppo e in capitale umano, *life-long learning* devono quindi rappresentare i nuovi quattro punti cardinali verso cui indirizzare le politiche attive del nuovo millennio.